

STORIA

Il fascino di Dante  
sugli ebrei  
del Rinascimento

Giuliani a pagina 23

STORIA

# Il fascino della Commedia sugli ebrei del Rinascimento

Fra il '300  
e la prima metà  
del '500 prese  
vita in Italia  
un intenso  
dialogo culturale  
fra intellettuali  
cristiani  
e giudei, favorito  
dalla loro  
predilezione per  
la lingua di Dante

MASSIMO GIULIANI

**G**li ebrei italiani del XIV e XV secolo erano affascinati dalla poesia di Dante. E come s'usava allora, il sommo poeta venne da subito traslitterato in caratteri ebraici. Quella cattedrale in versi che è la *Divina Commedia* è entrata così nel bagaglio culturale dell'ebraismo italiano sin dall'epoca di Immanuel da Roma (Manoello Romano), all'inizio del Trecento, che lo imitò scrivendo a sua volta poesie ebraiche su inferno e paradiso, giungendo fino a Primo Levi, e a Stefano Levi Della Torre che ne ha ripreso pittoricamente buona parte dei canti. Per tutta l'età del Rinascimento mondo ebraico e mondo cristiano si sono studiati a vicenda: gli ebrei attratti dalla bellezza della lingua italiana, o meglio dal dialetto toscano, pur attenti nel preservare il proprio sistema religioso; i cristiani ammaliati dai segreti della qabbalà intesa come prisca philosophia avvolta in caratteri biblici che essi ritenevano sapienza antichissima. I più grandi umanisti da Pico della Mirandola a Egidio da Viterbo, che fu anche cardinale, ebbero sodalizi intellettuali con

molti studiosi ebrei (alcuni dei quali convertiti) affinché traducessero loro i manoscritti ebraici. Quando poi la cacciata dalla penisola iberica disperse gli esuli ebrei nelle città mediterranee, a Ferrara e Venezia soprattutto, con loro arrivò anche molto nuovo materiale qabbalistico e l'Italia divenne nel XVI secolo una mecca della sapienza ebraica. Tuttavia per essere compresa essa andava tradotta nella lingua di Dante. E' uno dei volti del nostro Rinascimento, ancora poco esplorato ma senza il quale non si coglie appieno lo sviluppo dell'età moderna.

A illustrare con grande erudizione quel fantastico e quasi leggendario mondo di scambi culturali vi è oggi il libro dello storico del pensiero ebraico moderno Giuseppe Veltri dal titolo *Il Rinascimento nel pensiero ebraico*, terzo volume della collana da lui fondata e diretta "Biblioteca di cultura ebraica italiana" presso Paideia (pagine 234, euro 30,40). Non che quel mondo fosse tutto o solo luce, s'intende. Nel corso del XVI secolo, forse in reazione ai "troppo" facili rapporti tra ebrei e cristiani, la censura ecclesiastica si mosse per evitarli e cominciò col rogo del Talmud (tristissimo quello in Campo de' fiori a Roma nel 1553, con effetti devastanti per la comunità ebraica), seguito dall'istituzione dei ghetti nel 1555 e dall'espulsione degli ebrei dagli stati pontifici nel 1577, rinnovata nel 1593. A partire da quegli eventi il mondo ebraico assunse un atteggiamento di autodifesa, che si riscontrò nella natura apologetica di molta produzione letteraria e in un maggior disincanto verso gli ideali umanistici rina-

scimentali, universali a parole ma nei fatti vessatori verso la minoranza religiosa ebraica.

Nel suo libro Veltri illumina quest'evoluzione: da una specie di infatuazione reciproca, seppur per motivi diversi (gli umanisti cristiani cercavano nei testi ebraici solo conferme più antiche alle loro dottrine religiose), alla svolta apologetica interna all'ebraismo, sino all'approdo già moderno tra XVI e XVII secolo a uno scetticismo diffuso, ispirato al crescente conflitto tra teologia e scienze naturali e al prevalere del dubbio metodologico, due contrassegni della nuova koinè intellettuale delle élite europee.

Niente esemplifica meglio quest'evoluzione dentro l'ebraismo dell'opera del rabbino mantovano Azariah de' Rossi, che dopo il terremoto di Ferrara nel 1570 mette mano a un'opera, nota col titolo *Lume degli occhi*, in cui riconsidera gli studi classici della propria tradizione sia alla luce di una innovativa concezione del tempo sia in base ai progressi del metodo sperimentale di conoscenza del mondo. Usando filologia, approccio storico e metodo comparativo, de' Rossi mette in discussione la verità di molto materiale non normativo (le cosiddette *aggadot*) contenuto nella letteratura talmudica e midrashica: esso aveva, disse lo



studioso, valore pedagogico ma non storico.

Emblematica l'interpretazione della narrativa sulla morte dell'imperatore romano Tito dopo la distruzione di Gerusalemme. Il Talmud racconta che Tito morì perché una zanzara gli era entrata nel naso raggiungendo il cervello che da essa venne divorato. Azaria de' Rossi avanza i dubbi, sulla base della fisiologia medica, che questa possa essere la causa vera, ossia storica, della morte dell'imperatore; ancor più se ci si confronta con le altre fonti extraebraiche, che narrano di una morte per febbre (e se fu malaria, allora la zanzara c'entra pure qualcosa). Così interpretando, però, il rabbino metteva in discussione la validità conoscitiva della stessa tradizione, minandone implicitamente anche il valore religioso.

Non sorprende che, venuto a conoscenza di questo approccio anti-tradizionale, il rabbino capo di Praga, il Maharal (Yehudà ben Bezalel Loew), si scagliasse contro il collega italiano accusandolo di blasfemia. E' la versione ebraica del conflitto tra antichi e moderni. Infatti, dietro questo veemente scontro personale emerge il conflitto tra due visioni opposte del mondo che il Rinascimento porta in su-

perficie: la verità ci sta alle spalle, è nel passato, e più ci allontaniamo da esso più la nostra conoscenza viene indebolita (è la tesi del Maharal di Praga) oppure la verità ci sta davanti, è nel futuro, e man mano che progrediamo nel tempo conosciamo di più e meglio (è la tesi di Azariah de' Rossi).

La morte di Tito è solo un esempio di come le idee moderne fossero entrate nel vivo della trasmissione del sapere ebraico. Tali idee continuarono a inquietare la tradizione: prima con l'abbandono di una certa scolastica ebraica operato dal rabbino esegeta Ovadia Sforno e dal medico talmudista ferrarese Isacco Lampronti, e poi con il diffondersi dello scetticismo attraverso personalità come Yehuda Moscato, rabbino a Mantova, e Simore Luzzatto, rabbino a Venezia, che proprio Veltri ci ha fatto conoscere pubblicandone nel 2013 con Bompiani gli scritti politico-filosofici, rimasti fino ad allora sepolti nelle biblioteche. Alla causa scettica, va pur detto, fu propizia la traduzione in latino di alcuni testi pirroniani, nel 1562. In ambito ebraico la parabola moderna si compie, raggiungendo il suo apice, con l'*haskalà* ossia l'illuminismo berlinese di Moses Mendelssohn e,

nel corso del XIX secolo, con la *Wissenschaft des Judentums* di Leopold Zunz, ma siamo già fuori dalle pagine della ricognizione veltriana sul Rinascimento e gli ebrei.

Il volume si chiude con un cameo sulla rara figura di un'intellettuale donna, l'ebrea Sara Copio Sullam, che sebbene moglie e madre di numerosa prole svolse nel ghetto di Venezia un ruolo di animatrice di un circolo letterario e filosofico, al quale presero parte rabbini (come Leone Modena) ed ecclesiastici rinomati (tra cui Baldassarre Bonifaccio, arcidiacono di Treviso), e che resistette a ogni tentativo di conversione da parte di alcuni di quei sodali. Eredità dello spirito rinascimentale, la breve vita di questa donna attesta una libertà di pensiero e di dialogo che tra ebrei e cristiani non venne mai meno, neppure là dove e quando le censure ecclesiastiche, spesso tramite l'inquisizione romana, o i divieti rabbinici avrebbero voluto bloccarla.

Galeotta fu, probabilmente, la lingua di Dante o meglio quei dialetti italiani i quali, lasciati il latino nelle chiese e l'ebraico nelle sinagoghe, fungevano ormai da lingua franca di una nazione a vocazione sempre più multiculturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La piazza dell'antico Ghetto di Venezia

/ Reuters/

Alessandro Bianchi